



Questa fantasiosa casa-giardino, della quale vediamo uno degli stranissimi angoli, se l'è costruita il giardiniere del cimitero di Chartres

I castelli della solitudine

Un curioso libro dello scrittore francese G. Ehrmann presenta le strane dimore costruite da alcuni personaggi eccentrici per i loro sogni ad occhi aperti, sottolineando in realtà soltanto il loro profondo estraniamento dagli altri

Un tema complicato e confuso, su cui è facile raccogliere annotazioni brillanti ma che si affronta male con un discorso più impegnativo, è stato riproposto *ex professo* in un volume di G. Ehrmann. *Les inspirés et leurs demeures*, di cui si è parlato con interesse negli ultimi mesi sia per la curiosità dell'argomento sia per la qualità sceltissima della documentazione.

Chartres che si è costruito un giardino dove i fiori sono pochi ma abbondano i colori e i simboli, e che è tutto fatto con cocci di bottiglia e specialmente con pezzi di flaconi di farmacia. Un fornaio di Pressoir-Prompt ha invere popolato il suo giardino con statue di cemento, misteriose e complicate nonostante l'apparenza familiare: ognuna di esse contiene una propria « anima », risultante dalla raccolta appropriata, secondo leggi di associazione im-

cumentazione fotografica, è stato aggiunto un esempio italiano, completamente eterogeneo e, si direbbe, fuori posto: non viene da un contemporaneo (mentre gli altri sono tutti di questo secolo o della fine del precedente) e nemmeno da un artista incolto: si tratta del famoso « mostri » di Bomarzo, sopra Viterbo, che il gioco estroso del duca Pierfrancesco Vicino Orsini ricavò dalle pietre vive affioranti nel terreno; un comples-

marzo non propone in alcun modo il tema che accomuna le altre opere documentate da G. Ehrmann, tutte un poco goffe e grossolane, anche quelle spiritualmente più dense, come le sculture del mugnaio Malaquier: il tema dell'incomprensione reciproca tra la società superorganizzata e l'individuo che — non per difetto di ingegno ma per motivi contingenti — non è abbastanza attrezzato per affrontare le comples-

interessa negli ultimi mesi sia per la curiosità dell'argomento sia per la qualità sceltissima della documentazione.

Breton prefatore

Il libro ha una prefazione di A. Breton che vale più di tutto il resto a definirne il senso, di riflessione sulle radici remote e popolari del surrealismo. Ai margini della cultura qualificata (un po' di qua o un po' al di là, o anche molto al di là di quei margini, ma non mai nella direzione della cultura di massa) esiste un gruppo di privilegiati che spendono le proprie speranze e il proprio ingegno a costruirsi una dimora che esprima i loro sogni, i loro umori, le loro ambizioni, a modo di castello in aria visitato a lungo con la fantasia poi laboriosamente trasferito sopra la terra e ambientato in casa propria.

C'è uno spazzino del cimitero di

statue di cemento, misteriose e complicate nonostante l'apparenza familiare: ognuna di esse contiene una propria « anima », risultante dalla raccolta appropriata, secondo leggi di associazione impenetrabili, di oggetti eterogenei (« perchè ogni creatura ha un'anima che non rivelerà mai il suo segreto »); solo quando l'anima coincide con la figura sognata, ci si costruisce intorno un'armatura metallica e poi la statua, di angelo o di animale; altrimenti la cassetta che contiene l'anima è sepolta religiosamente. E c'è poi l'immenso palazzo proteiforme che il postino Cheval si è edificato in trentacinque anni di lavoro ostinato: il *Palazzo de Rêve*, « impresa più fantasiosa che erudita, più ideale che naturale, più complicata nei particolari che facile ad imitarsi », secondo il giudizio del costruttore.

A questo gruppo di autori, tutti francesi, delle cui dimore lo Ehrmann ci offre una acutissima do-

del famosi « mostri » di Bomarzo, sopra Viterbo, che il gioco estroso del duca Pierfrancesco Vicino Orsini ricavò dalle pietre vive affioranti nel terreno; un complesso, rimasto incompiuto, di architetture e sculture immerse nel paesaggio secondo un simbolismo laborioso la cui chiave interpretativa è scomparsa con la morte di colui che ne dirigeva l'esecuzione.

Uomo coltissimo

Il duca era un uomo coltissimo, perfettamente ambientato nel proprio tempo. Le sue evasioni non hanno niente a che fare con le luttuose immagini dell'eremita di Rotheneuf o con i giochi di conchiglie del *passeur* Massé: sono le battute raffinate e polemiche di un individualista deluso. Bo-

la società superorganizzata e l'individuo che — non per difetto di ingegno ma per motivi contingenti — non è abbastanza attrezzato per affrontarne la complessità culturale. Il duca Vicino Orsini rifiuta una conversazione civile, che ormai gli pare risolta in puri luoghi comuni: gli altri invece anelano a una conversazione quale che sia con i propri contemporanei e riescono ad approssimarla solo con una certa enfasi e un eccesso di impegno che finisce per aggravarne la solitudine.

La solitudine. Se un legame si ha da trovare tra il « bosco sacro » di Bomarzo e le altre dimore, esso consiste nell'elaborazione di un linguaggio strettamente privato e convenzionale, che dà consistenza ai fantasmi che assediavano la solitudine degli ispirati ma non apre ordinariamente una conversazione con gli altri, sia pure per il tramite di quelle equivalenze percepite intuitivamente che sono il linguaggio dell'arte. Si comprende così l'ossessione di dare compimento a una dimora, a qualche cosa che sia fatto per viverci dentro e non per venir offerto ad altri. L'ispirato si esprime a se medesimo, si espande e si consolida nell'atto di costruire o addobbare la casa e il giardino: ma è un'espressione conclusa in sé da cui si attende forse ammirazione o consenso ma non inserimento effettivo in mezzo agli altri.

Confronti

André Breton, nella prefazione, sottolinea un confronto tra questi rari personaggi che sanno tutto sul proprio isolamento e la folla di piccoli borghesi che si sentono in piena e soddisfatta comunione con l'intero corpo sociale, anche se in realtà sono pure loro rigorosamente soli: « Si sa, dai nomi strazianti dati a certi villini (*Mio sogno* e così via), quale inscindibile cordone ombelicale unisca il capo famiglia nella classe media a una casa che si è fatto costruire meno per andarci a vivere che per farne sfoggio agli occhi altrui e per mettere in mostra il proprio gusto deplorabile. I personaggi di cui qui ci occupiamo, vivono invece in rottura con la sordida economia del nostro tempo: ciò che prediligono, ciò che ci invitano a prediligere nelle loro dimore, se lo son fatti da loro da capo a fondo. Nei confronti di ciò che li circonda e che bene o male sopravviverà a loro sono nella situazione dei molluschi testacei verso il proprio guscio, che sono stati capaci di discernere partendo da tegumenti adeguati ».

D. M.

SAVERIO CORRADINO

VANGELO

TERZA DOMENICA D'AVVENTO

In quel tempo mandarono a Giovanni da Gerusalemme sacerdoti e leviti per domandargli: « Tu chi sei? ». Ed egli confessò e non negò; e confessò: « Non sono io il Cristo ». Ed essi gli domandarono: « Chi sei dunque? Sei Elia? ». Ed egli: « Non sono ». « Sei tu il Profeta? ». « No », rispose. Allora gli dissero: « E chi sei? affinché possiamo dar risposta a chi ci ha mandati: che dici mai di te stesso? ». Rispose: « Io sono la voce di colui che grida nel deserto: — Raddrizzate la via del Signore, — come ha detto il profeta Isaia ». Or quelli che erano stati inviati a lui erano dei Farisei; e l'interrogarono dicendo: « Come dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? ». Giovanni rispose loro: « Io battezzo coll'acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. Questi è colui che verrà dopo di me, e che era avanti di me, ed a cui non son degno di sciogliere il legaccio dei calzari ». Questo accadeva in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

(S. Giovanni, 1, 19-28)

« Quid dicis de te ipso? ». Gli uomini di ogni generazione pongono questo quesito agli altri uomini che incontrano e spesso le persone interrogate rispondono con commovente inopportunità raccontando la propria esistenza con le sue pene, le sue speranze e le sue delusioni. Tutti questi poveri mediocri che si sentono soli e perduti, appena credono di trovare un orecchio benevolo si abbandonano alle loro confessioni. Così gli interroganti si allontanano delusi e annotati, giacché non sanno che farsene di tutte queste storie di sciatca, ulcera, affitto non pagato, superiori incomprendibili, colleghi ambiziosi e spose infedeli.

Altri, gli arroganti, i sicuri di sé, ranocchi gonfiati, presuntuosi che non conoscono i propri limiti e la propria inconsistenza, rispondono: « Appoggiatevi su di me, contate su di me, sono in grado di dare un significato alla vostra vita ». E così parlano alcune madri ai propri figli, alcuni sposi alle loro spose, certi

riformatori politici e religiosi. Credono che il loro amore sia solido come la roccia e vivificante come l'acqua limpida. Per qualche tempo gli uomini, assetati di bontà e verità, si aggrappano a queste creature che hanno loro promesso ciò che non posseggono, fin quando scoprono che queste erano menzognere e non avevano osato rispondere, con sincera umiltà, come Giovanni Battista: « Non sum ergo Christus ».

Poche sono le creature che sanno dire « non sono lo sposo, non sono la Vita, non sono la Luce, la Verità e la Salvezza ». Cosicché si potrebbe dire che la storia delle disgrazie del mondo è dovuta a quegli uomini che si sono spacciati per il Cristo, offrendo soltanto amore umano, sempre fragile, filosofie attraenti ma vuote, utopie grandiose e sterili che hanno abbagliato, per qualche istante, gli altri uomini e li hanno fatti diventare come quelle farfalle che si sono bruciate alla fiamma di una candela.

la. Altre creature, poichè hanno perduto ogni fede e ogni speranza in se stesse, rispondono « io sono niente e il niente mi circonda ». « Niente è prima di me e niente viene dopo di me » e la loro disperazione si comunica al loro interlocutore come una orribile malattia contagiosa.

Soltanto meditando queste varie risposte si riesce ad apprezzare nel suo giusto valore quella data da Giovanni Battista. Egli sa che nessuna creatura può soddisfare le fondamentali esigenze del cuore umano, giacché, come dice la Scrittura, Dio solo è più grande del nostro cuore. Giovanni Battista sa che non è lui che il mondo aspetta; che la sua santità non può vivificare altri uomini perchè soltanto la sorgente della vita può comunicare la vita stessa. Possiede abbastanza luce per illuminare la luce, ma non per illuminare le tenebre. Pur conoscendo i propri limiti non risponde con stizza « rivolgetevi altrove ». Gioca il suo ruolo necessario e, nel contempo, mediocre. La sua esistenza, per avere un valore, non ha bisogno di diventare il fine della vita altrui. Accetta di essere un luogo di passaggio, chiama gli altri in favore di un Altro. Si colloca al suo posto. Sa di essere più appariscente del Cristo, ma assai meno benefico. Sa di non essere lo sposo della sposa, ma il semplice amico dello sposo.

Sa che per un istante dovrà occupare il centro della scena del mondo, ma accetta di scomparire presto affinché Colui che viene dopo sia riconosciuto come fosse venuto prima.